

Ci vogliono occhi di bambino per sorvolare con meraviglia una città

Dott.ssa Gilda Bertan



Partecipazione, all'interno dei gruppi, della Dott.ssa Alessia Tolardo

Laboratorio - Scuola dei genitori
SANDRIGO, NOVEMBRE 2007

Ci vogliono occhi di bambino per sorvolare con meraviglia una città

Prima serata: Il rispetto

Questo titolo vuole essere una risposta interattiva al significativo sottotitolo di questa iniziativa. Se è vero, infatti, che ci vuole tutta una città per far “volare” un bambino è anche vero che ci vogliono “occhi di bambino” per sorvolare con “meraviglia” una città.

L’adulto, infatti, spesso guarda al bambino con uno sguardo “rigido” che non lascia la possibilità di esplorazioni su come lui, il bambino, guardi noi e il mondo. Zorro ha dovuto cercare sguardi “diversi” per capire le esigenze della gabbianella.... Ma guardiamo insieme la sua storia.

Zorro aveva fatto tre promesse alla gabbiana Kengah morente. Questa sera ci soffermeremo sulla prima: “**Non mangiare l’uovo**”, che tradotto nella nostra “lingua” vuol dire “**Rispettare**”.

Rispettare l’essere gabbianella in fieri di quell’uovo e rispettare anche, per Zorba, il suo essere gatto, con esigenze, conoscenze e limiti inerenti alla sua natura e alla sua storia - al **suo** modo “**gattesco**” (felino è troppo ampio...) di essere nel mondo -.

Ma com’è la gabbianella?

E’ piccola, bisognosa di cure, incapace di volare. Assomiglia molto ai nostri bambini in età scolare. Anche se all’interno di quest’età abbiamo momenti evolutivi diversi, vediamo, grosso modo, come si presenta un

bambino della scuola “elementare”:

PICCOLO: il suo essere piccolo non significa però essere un piccolo uomo, lui è un bambino. Non ha tutte le capacità dell’adulto in miniatura. No: Il suo pensiero è qualitativamente diverso dal nostro. Spesso, noi genitori, sottovalutiamo questo aspetto. L’essere umano raggiunge la capacità di pensare come un adulto nella prima adolescenza; sicuramente dopo i 12 anni. Quando gli parliamo, dunque, è necessario che ci assicuriamo che ci abbia capiti e che quello che ha capito sia veramente il messaggio che volevamo inviargli¹.

BISOGNOSO: soprattutto di imparare a vivere. E il bambino impara non tanto dalle parole, ma dall’esempio e soprattutto sul campo, vivendo. Per questo è necessario che noi genitori lo aiutiamo a superare gli ostacoli che inevitabilmente incontra sul suo percorso. Questo non significa toglierglieli noi, sistematicamente. Eh no! Il nostro compito è più difficile! Dovremmo aiutarlo a costruirsi un bagaglio di strumenti con i quali togliere lui stesso gli ostacoli e superare le difficoltà. Non di colpo, certamente; un po’ alla volta, con pazienza e disponibilità. Attenzione: stiamo parlando di bisogni, non di capricci. Mi direte che non è facile distinguerli... Questo può essere vero, ma più ancora non è facile capire il messaggio che arriva assieme al capriccio.... perché.... Il capriccio è pur sempre un modo di comunicare!

INCAPACE DI VOLARE: Il bambino è competente, sa fare molte cose, molte di più di quelle che immaginiamo, però è un bambino; deve trovare il proprio percorso da intraprendere per crescere.

Lo trova soprattutto quando l’adulto è **con** lui.

Sottolineo **con lui**. Si può stare assieme al proprio bambino in tanti modi:

- Al suo posto. Si vive quasi letteralmente al posto del bambino. Ogni sua difficoltà è nostra, ogni rimprovero che viene fatto a lui è come fosse rivolto a noi. Se gli viene rivolta una domanda, rispondiamo noi; non c’è tra noi e il bambino quello spazio indispensabile perché possa individuarsi come persona separata e capace.

¹ I genitori, al ritorno dal lavoro di gruppo, chiedono maggiori spiegazioni su questo punto. Mi chiedono di illustrare le differenze del pensiero del bambino in età diverse. Vedi appendice n. 1

- Dentro di lui. Occupiamo tutto il suo spazio vitale con la nostra presenza (anche molto affettuosa); controlliamo (per paura che gli possa succedere qualcosa di doloroso) ogni suo movimento e ogni suo pensiero;
- Sotto di lui. Il bambino è il nostro tiranno. Appena proferisce parola siamo da lui a al suo immediato servizio; non c'è tra noi e il bambino quello spazio indispensabile perché possa individuarsi come persona separata e capace.
- Siamo sopra di lui. Non ci interessa il punto di vista del bambino. Deve imparare ad accettare il nostro, perché lui è piccolo e non sa. Non ascoltiamo/accettiamo le sue ragioni; non c'è tra noi e il bambino quello spazio indispensabile perché possa individuarsi come persona separata e capace.

TUTTI QUESTI MODI NON RAPPRESENTANO L' ESSERE CON IL BAMBINO E NON LO AIUTANO A CRESCERE.

Per essere con il bambino è necessario saperlo ascoltare, provare a mettersi nei suoi panni, provare a sentire ciò che sta sentendo/vivendo, per poi “tornare” nei nostri panni per dare loro quella comprensione, quel contenimento, quella fermezza necessari a “fabbricare le loro armi”. E' un processo, quello genitoriale, il cui modello si “mette in moto” già alla nascita del bambino. Appena nato il bambino non distingue bene ciò che è dentro e ciò che è fuori di lui. Egli si trova immerso in una marea di sensazioni provenienti da oggetti, persone, luci, colori, suoni che lo attraggono e insieme lo intimoriscono.

La mamma (dico mamma per semplificare, ma va intesa sempre come figura di accudimento che può non essere la mamma e può alternarsi con altre figure) nell'accudire e coccolare il suo bambino con la dolcezza del suo latte, con il calore del suo gesto, si pone come “mediazione” tra il bambino e il suo nuovo mondo, tenendo dentro di sé, dentro alla sua mente le paure del bambino e “restituendogliele”, per così dire “bonificate” e pensabili.

Nel fare questo fornisce non solo il latte, ma anche “le istruzioni per l'uso” per far diventare quella sensazione sconosciuta di disagio (la fame) come consapevolezza di avere fame e quindi come immagine/pensiero “fame”. Questo è l'importante processo che porta dalla sensazione al pensiero e che aiuterà il bambino a prepararsi quel bagaglio di strumenti che gli serviranno per affrontare il mondo.

- Questa modalità genitoriale dovrebbe continuare sempre, anche quando c'è un bisogno diverso dal latte. Ciò consentirà di essere con il bambino e di creare quello spazio necessario perché nostro figlio possa individuarsi come persona separata e capace.

RIFLETTIAMO SU QUESTO

Abbiamo visto com'è il bambino in età scolare, e il genitore com'è?

- **IMPAURITO** dall'incombenza genitoriale, dalla diversità. Come Zorba, anche il genitore, a volte, si sente poco attrezzato per capire/supportare/guidare il proprio figlio.
- **HA PROMESSO:** ha preso l'impegno (come Zorba) di allevare il suo cucciolo
- **SI DA' DA FARE:** a volte però non rispetta i ritmi e la diversità del suo bambino. Chiediamo al bambino di rispettare le regole, ma noi regoliamo con rispetto?
- **CHIEDE AIUTO:** se è saggio, chiede aiuto, non si nasconde dietro al “conosco mio figlio!”

Lavoro di gruppo

Alcuni genitori hanno focalizzato l'attenzione sul modo di pensare "piccolo" del bambino, e su come favorire il percorso di crescita del proprio figlio rimanendo "con lui".

Per quanto riguarda l'affermazione "essere con" il bambino, si è riscontrata una certa difficoltà da parte dei genitori nell'individuare una definizione comune, a volte focalizzando la riflessione sull'importanza data al tempo trascorso con il proprio bambino, altre volte invece dando maggiore importanza alla qualità stessa del tempo trascorso insieme. Si sono quindi soffermati sulla necessità di non essere dentro al figlio. I figli conservano delle aree in cui non vogliono lasciarci entrare...L'essere "con loro" passa anche attraverso il rispetto del loro non voler dire, non voler raccontare. Se si sapranno rispettare, magari saranno loro stessi, poi, a raccontare spontaneamente la loro giornata o altro...

E' emersa la paura dei genitori di non essere all'altezza dei bisogni del bambino. Spaventa il fatto di non conoscere del tutto il proprio figlio e si chiedono: "I figli conoscono noi? Sicuramente sanno come funzioniamo (anche noi abbiamo reazioni strane che a volte possono spaventare...) Ci osservano e conoscono le nostre reazioni. Siamo più prevedibili perché emotivamente più stabili". Spaventa anche la rapidità di crescita dei bambini, così che quando si è individuato un metodo educativo efficace, il figlio è già "altrove" e bisogna individuarne un altro. Spesso è importante far passare le comunicazioni e le richieste in maniera non aggressiva da parte nostra. Si può chiedere la stessa cosa con modalità diverse. Partire dal lato allettante di un compito richiesto può aiutare a gestire meglio l'eventuale rifiuto. Sono emersi interrogativi sulla distinzione dei ruoli tra mamma e papà e si è imposta la tendenza ad affermare che è importante mantenerne la differenza.

Seconda serata: allevare - prendersi cura – far crescere

Far crescere un figlio è un **processo**, al cui interno giocano le funzioni genitoriali di: **legame – compito – ruolo**.

Essere genitori non è un mestiere che si impara una volta per tutte. E' invece, come dicevo, un processo che non ha mai un termine vero e proprio e alla cui costruzione sono implicate numerose funzioni genitoriali. Fondamentali sono il tipo di legame che si stabilisce con il bambino², e il complesso intreccio tra compito e ruolo sia nella relazione con il bambino che con il coniuge.

Queste funzioni saranno connotate all'interno di ogni famiglia in base alla storia pregressa e creeranno una nuova storia originale, unica. Il legame che ogni genitore aveva stabilito con il suo proprio genitore, influenzerà il tipo di rapporto che andrà a costruire con il proprio figlio.

Come Zorba, anche noi genitori dobbiamo partire da **ciò che il bambino è** e da **come il bambino è**: diverso da noi (lui gabbianella, noi gatto...) E' necessaria, dunque, un'accoglienza totale, a prescindere dalle capacità e dalle prestazioni.

La famiglia oggi pare avere chiuso con il passato. Non sa più quali regole stabilire al suo interno e appare incerta sui valori da trasmettere.

I genitori si ritrovano oggi senza validi modelli di riferimento.

Il fallimento sia dei metodi educativi autoritari, in auge fino agli anni sessanta, sia di quelli centrati sul permissivismo, tipici degli anni settanta, portano i genitori a oscillare tra un modello e l'altro, tra regola e affetto (elementi vissuti sovente, a torto, come contrari).

Sempre più spesso si cerca l'aiuto dell'esperto, di questa o quella rivista, di questo o quel libro.

Ciò a volte rende "strabico" lo sguardo che non è più rivolto totalmente al bambino per rilevare dov'è lui, ma uno dei due occhi è intento a guardare il manuale per applicare questa o quella regola, questo o quel consiglio, con il rischio di dare una "bevanda sofisticata" là dove il bimbo aveva chiesto soltanto "acqua fresca".

Buttiamo dunque via libri ed esperti? Anche la qui presente?

Libri ed esperti sono utili nella misura in cui contribuiscono a co-costruire un percorso. Possono aiutarci ad allargare le nostre conoscenze e i nostri punti di vista. Poi ci saranno delle indicazioni che sentiamo di poter praticare più di altre, perché in armonia con la nostra personalità, con la nostra visione del mondo. Tali indicazioni verranno da noi interiorizzate e diventeranno, per così dire, parte di noi permettendoci di muoverci con naturalezza in ambito familiare.

D'altra parte, "lo spaesamento" del genitore trova numerose giustificazioni nel periodo storico attuale che, come abbiamo appena visto, a che fare con i forti cambiamenti intervenuti negli ultimi cinquant'anni.

La rivoluzione culturale della fine anni 60 inizio anni 70 coincide, infatti, con una crisi dei rigidi "ruoli" del maschile e del femminile. La donna rivendica "pari opportunità" rispetto all'uomo e il padre sente finalmente di poter esprimere la propria affettività nei confronti del figlio attraverso "la cura", l'ascolto, "la partecipazione alle attività ludiche", dando vita ad una nuova famiglia che ha indubbi aspetti positivi per figli e genitori, soprattutto sul versante della qualità delle relazioni familiari.

² Vedi Appendice n. 2

Ad una maggiore presunta libertà di costume, tuttavia, corrisponde un maggior livello di precarietà e di conflittualità sia intrasoggettiva (interiore) che intersoggettiva (con gli altri). E così si crea molta confusione soprattutto tra ruolo e mansione. Il papà assumendo mansioni una volta soltanto femminili, abdica al suo ruolo di padre? E la donna, lavorando fuori casa non è più una brava mamma e moglie? E' importante la qualità del rapporto, si dice, ma la quantità, non ha proprio più alcuna importanza?

Queste ultime sono anche le vostre domande, emerse la volta scorsa.

L'essere padre o madre non sta tanto nella mansione, ma nel ruolo. Un uomo può essere pienamente padre anche mentre cambia il pannolino e una donna può essere pienamente madre anche quando sostituisce una lampadina bruciata...

Ma allora, "Come far rispettare le regole?" E ancora: su quale registro regolare "norma e dialogo?" La sfida è quella di porgere con solido affetto quelle norme necessarie al rispetto di se stessi, dell'Altro e della Comunità, dicendo, in un certo qual modo: "Ti voglio bene dandoti queste regole", fino ad arrivare, se necessario, a dire: "Ti sto volendo più bene di quanto tu, in questo momento, sei in grado di volertene".

I bambini hanno bisogno di sapere che chi si occupa di loro li tiene sempre "in mente" ed è abbastanza solido da resistere ai suoi e ad altri attacchi esterni. Dare regole significa pertanto dare attenzione. **La fiducia di base** si costruisce proprio su questa sensazione di sicurezza che informa i primi rapporti tra adulto e bambino. Contribuisce alla costruzione della fiducia di base imparare che anche l'adulto può sbagliare e che **quando si sbaglia si deve chiedere scusa** (sia grandi che piccoli).

E la sicurezza è figlia della **coerenza**. Non possiamo pensare di continuare a cambiare metodo, norme e "sanzioni" procedendo per tentativi ed errori o, peggio ancora, a seconda dei nostri bisogni. Prima di promettere un castigo è necessario valutare se noi e *sottolineo noi* (non il genitore ideale descritto nel manuale ideale) saremo poi in grado di applicare tale sanzione. Se i castighi vengono soltanto promessi, non solo perdono ogni efficacia, ma fanno perdere anche la fiducia nel genitore. Ma in fondo chi soffre di più il "mal di regola"?

Oltre al bambino spesso davanti al "no" è in difficoltà anche l'adulto.

A volte è più facile giustificare il proprio figlio anziché vedere con un minimo di obiettività il comportamento del bambino e assumersi la responsabilità di intervenire, di scontrarsi...

Affrontare un conflitto, può essere più faticoso che lasciare correre e lasciarsi sopraffare da un rifiuto ostinato.

Vi lascio con qualche linea più "direttiva" dell'altra volta, in modo che possiate riflettere su quanto proposto stasera. (v. diapositive)

Lavoro di gruppo

Nei diversi gruppi "di laboratorio", i genitori hanno discusso sulla capacità di "**regolare con rispetto**", sulla coerenza nelle richieste fatte al bambino su come e su che cosa intendevano per "buona relazione" con il bambino e su quale peso potrebbero avere le loro esperienze e mentalità in tale rapporto.

Nella discussione in plenaria, i genitori mettevano in risalto la differenza di carattere e di mentalità tra loro e il proprio figlio, sentita e vissuta come momento interattivo in cui tali diversità vanno riconosciute e accettate, ma anche, se occorre, messe a confronto e in discussione con un parere discordante. Inoltre, il "**regolare con rispetto**" è stato associato al dare poche regole ma "buone", sapendo, al momento opportuno, cogliere anche le eccezioni.

Dal confronto poi tra i diversi gruppi di genitori è emersa la constatazione che, a volte, il capriccio viene inscenato per ottenere qualcosa, altre volte funge da richiamo o un pretesto, sotto al quale si cela un grosso disagio. Spesso esso costituisce una “sfida” verso il genitore al fine di osservarne le reazioni. Resta comunque importante individuare in tempi brevi la causa scatenante.

Secondo molti genitori l’atteggiamento più corretto da assumere per far fronte a un capriccio è una piena autorevolezza che faccia sì che il genitore comprenda e contenga il figlio, ma gli dia anche quel senso del limite necessario per affrontare poi le prevedibili difficoltà della vita.

Certo, le proprie esperienze passate, il proprio modo di essere stati bambino, in qualche modo, influenzeranno il rapporto con i propri figli, ma aiuterà sia a non ripercorrere errori del passato, sia a non cadere in facili permissivismi.

Tutti i genitori si sono trovati concordi sulla necessità di adoperarsi al massimo affinché il proprio bambino cresca felice, entusiasta di affrontare e di conoscere la società, e perché egli possa interiorizzare un’immagine di genitori sentiti come stabili punti di riferimento a cui ricorrere in ogni momento di bisogno.

Terza serata: insegnare a volare

Ritorniamo alla nostra storia. Vediamo che:

La gabbianella ha desiderio, ma anche paura di volare; non possiede gli strumenti per farlo, anche se fa parte della sua natura e delle sue potenzialità il poterlo fare.

Zorba è desideroso di insegnarle a volare, ma non sa come fare.

Zorba chiede aiuto. Insieme ai suoi amici realizza che c’è bisogno di un linguaggio particolare, un linguaggio di mediazione. C’è bisogno del linguaggio dei sentimenti: **quello poetico**.

Questo passaggio della storia, oltre che bellissimo, mi sembra molto significativo. Anche noi e i nostri figli ci troviamo nella stessa situazione.

Il bambino ha desiderio, ma anche paura di rendersi autonomo, di staccarsi da noi.

Ha bisogno che noi lo aiutiamo a mettere a punto gli strumenti per farlo, anche se fa parte della sua natura e delle sue potenzialità il poterlo fare...

Noi genitori possiamo avere desiderio e paura di insegnare ai nostri figli a volare; a volte temiamo di non saper come fare.

Anche per noi, come per Zorba, c’è bisogno di individuare un linguaggio di mediazione tra norma e affetto. C’è bisogno di un linguaggio che sappia cogliere la complessità delle vicende interiori: **quello poetico**.

Già l’altra volta abbiamo visto come sia complesso unire l’affettività alla norma. Il suggerimento che qui ci viene dato è grande: proviamo a riscoprire il linguaggio dell’anima, o del cuore, se preferite. Quel linguaggio che coglie l’altro attraverso uno strumento che l’uomo ha sempre avuto ed ha a sua disposizione: il sentire empatico.

L’**empatia** è una funzione importantissima dell’essere umano. I risultati di numerose ricerche portano ad affermare che essa si manifesta molto precocemente nel bambino. Questi studi ben si accordano con la (relativamente) recente scoperta dei “neuroni a specchio”. Questi neuroni, scoperti nella scimmia, hanno la proprietà di attivarsi nello stesso modo sia quando la scimmia compie una azione (ad esempio prende un oggetto), sia quando la scimmia vede un altro individuo, un’altra

scimmia o un uomo, compiere la medesima azione. Si attiverrebbero, (benché in maniera meno intensa), anche nel caso in cui il soggetto senta soltanto un suono associabile direttamente all'azione stessa.

Pensate, dunque, quanto importante è questa funzione e quanto essa ci può aiutare ad essere veramente CON il nostro bambino. Ci può aiutare a (passatimi questo termine tutto mio) "capi-sentire", ad esempio, quando nostro figlio proprio non ce la fa, in quel momento, a fare quella determinata cosa... non so... quel compito... rispettare quella regola...

Questo ci porta dritti al capriccio e alle riflessioni della volta scorsa: bisogno o capriccio?... I capricci sono senza senso?

Come avevamo visto, i capricci hanno sempre un senso. Il bambino può essere stanco, può non essere in grado di accettare la benché minima frustrazione, può avere bisogno di limiti più "energici", può mal sopportare di non essere sempre al centro dell'attenzione, (e per questo tipo di situazioni la risposta potrebbe essere "normativa"), ma il capriccio a volte è un segnale di grande disagio. E allora qui bisogna **cambiare registro**. Ci può essere bisogno di maggiore comprensione/affettuosità, ma anche di chiedere consiglio/aiuto al di fuori della famiglia, proprio come Zorba.

E' importante dunque **sapere ascoltare, saper ascoltarsi e saper chiedere aiuto**. Il rapporto con i figli non può, al contrario, basarsi su un'improvvisazione priva di coerenza o su quel "modello non modello", risultato di un miscuglio, mai interiorizzato, fra ciò che si è vissuto, quello che si è sentito dire e quello che si è letto. Da qui l'opportunità di confronto non tanto per "trovare la ricetta giusta", ma per costruirsi nel tempo un proprio percorso, condivisibile e percorribile all'interno di quella famiglia, di quel "sistema genitori/figli/nonni".

Lanciare i propri figli verso il futuro con l'equipaggiamento adatto ad affrontare le difficoltà e le gioie della vita non è facile anche per motivi legati alla complessità del vivere moderno.

La vita oggi si svolge all'interno di un dedalo di difficoltà che rendono difficile avviare i figli all'autonomia.

Come abbiamo ricordato la volta scorsa, c'è una frammentazione dei punti di riferimento. A volte l'immagine che ci rimandano altri educatori non è la stessa che noi abbiamo del nostro bambino. Chi ha ragione? Dobbiamo considerare che il modo di essere di una persona, soprattutto di una persona in età evolutiva, come il bambino, non è statico, ma sempre in movimento, in costruzione. Ogni giorno c'è una nuova scoperta, un nuovo incontro, una nuova curiosità... Non solo, in ogni ambiente si tende a manifestare dei lati della personalità che sono più funzionali alla situazione. Il bambino che sta da solo non è il bambino che sta in compagnia...

E' inutile allora chiedersi chi abbia scattato la fotografia più nitida di nostro figlio. Se invece raccogliamo, con un po' di umiltà (parola in disuso) le varie foto scattate dai vari punti di vista, potremmo ottenere un'immagine pluridimensionale di nostro figlio che ci aiuterà a deporre la presunzione di conoscerlo e ci avvicinerà di più a lui.

Nel favorire l'autonomia del nostro bambino ci troviamo molto spesso a scontrarci anche con ostacoli molto concreti, ma non per questo meno preoccupanti. Le città, i paesi, i quartieri, gli edifici dove si svolge la vita dei nostri figli, sono a loro misura? Quasi mai. Spesso è impossibile per i bambini poter uscire di casa da soli.

La necessità di avere sempre il controllo diretto degli adulti impedisce ai bambini di vivere emozioni ed esperienze fondamentali quali: l'esplorazione, la scoperta, la sorpresa, l'avventura, misurandosi ogni volta con i piccoli ostacoli del momento. Tale privazione, oltre a creare importanti lacune nella costruzione di una personalità adulta, impedisce il crearsi di una sana relazione con l'adulto fatta di un sottile gioco tra il provare a fare da soli e il sapere che si può sempre contare su chi è più grande e più forte.

E' necessario, quindi, sensibilizzare chi di dovere per rendere possibile "il volo" dei bimbi.

Altre difficoltà vengono dalla tendenza, oggi sempre più diffusa, di togliere ogni ostacolo dalla vita dei nostri figli, che si traduce nel “fare al posto loro” anziché fornire gli strumenti per poter volare. (v. precedenti relazioni)

Altre difficoltà invece sono insite nelle caratteristiche stesse del bambino. I bambini sono molto diversi tra loro. C'è:

- Il bambino timido e pauroso: forse è troppo attaccato..
- Il bambino gregario: fa tutto ciò che gli dicono gli altri...
- Il bambino “sicuro”: non ascolta nessuno...
- Il bambino che ha una scarsa autostima: pensa sempre di non essere capace...
- Il bambino che non sa stare con gli altri: o domina o sta da solo...

E' ovvio che ogni bambino va condotto verso l'autonomia con passo e polso diversi.... Ancora una volta, per capire come, è necessario essere CON LORO.

Che noia mi direte... sempre con questo essere con loro.... Ma vogliamo o no imparare a sorvolare con meraviglia una città?

Lavoro di gruppo

Nei diversi gruppi di “laboratorio”, i genitori hanno potuto discutere e riflettere insieme circa le difficoltà del “lasciar volare”, in particolare sulla sensazione, a volte dolorosa, legata al distacco dal proprio bambino durante la crescita, nel momento in cui manifesta sempre di più idee, gusti, desideri diversi dai propri. La discussione si è quindi spostata sulle contraddizioni all'interno della coppia genitoriale, in particolare su come sia difficile mostrarsi compatti sul fronte dell'educazione dei figli.

Il gruppo che affrontava i problemi concreti della “città a misura del bambino” rilevava che pur essendo Sandrigo una cittadina ancora “vivibile”, è tuttavia sempre più difficile lasciar andare i figli da soli.

Dal confronto successivo, in plenaria, è emersa una certa paura e ansia nei confronti dell'“estraneo”, in modo particolare riferita a possibili incontri da parte dei bambini con persone malintenzionate fuori dalle mura domestiche.

Alcuni genitori hanno così proposto dei simpatici suggerimenti, come ad esempio ricreare degli spazi pubblici “vietati ai maggiorenni” ! (Ovviamente con presenza – a lato- di un adulto)

Per molti genitori riconoscere il figlio come “Altro da sé” può suscitare curiosità e stupore per aspetti poco conosciuti, ma allo stesso tempo anche timore per una sorta di contaminazione dalle mode esterne superficiali cui può incappare il ragazzino in crescita; per altri, la diversità del figlio dà la possibilità di migliorare se stessi e, di conseguenza, il rapporto genitore/figlio; riconoscere ciò rafforza, inoltre, l'autostima del figlio stesso.

Una preoccupazione comune è emersa in tutti i gruppi di genitori in riferimento a come i figli, diventati adulti, considereranno l'educazione ricevuta. La paura è che emergano critiche e disapprovazioni circa le qualità genitoriali con cui hanno contribuito al loro percorso di crescita.

Appendice 1

Stadi dello sviluppo cognitivo secondo Piaget

Stadio	Età	Descrizione
Sensomotorio	0-2 anni	A 2 anni "comprende" il mondo attraverso le informazioni sensoriali e in base a ciò che può fare con gli oggetti concreti
Preoperatorio	2-6 anni	Si rappresenta mentalmente gli oggetti e comincia a comprendere la loro classificazione in gruppi - gioco simbolico- linguaggio
Operatorio concreto	6-12 anni	La capacità logica progredisce grazie allo sviluppo del pensiero reversibile e alla possibilità di comparare punti di vista diversi
Operatorio formale	Dai 12 anni	È capace di organizzare le informazioni in modo sistematico e pensa in termini ipotetico-deduttivi

29/11/2007

1

Inizio dello stadio preoperatorio (2 anni)

Conquista della rappresentazione: capacità di immaginare cose non presenti e sé stesso come visto da "fuori"



29/11/2007

2

Lo stadio operatorio concreto (7-12 anni)

Le azioni mentali isolate si coordinano tra loro e diventano operazioni concrete

Operazioni

Reversibilità
Le operazioni sono strutture mentali caratterizzate da reversibilità
Ad ogni operazione corrisponde un'operazione inversa

Segna la genesi del pensiero logico in quanto permette la coordinazione dei diversi punti di vista tra loro

29/11/2007

3

Lo stadio operatorio formale (dai 12 anni in poi)

Il pensiero è di tipo ipotetico-deduttivo

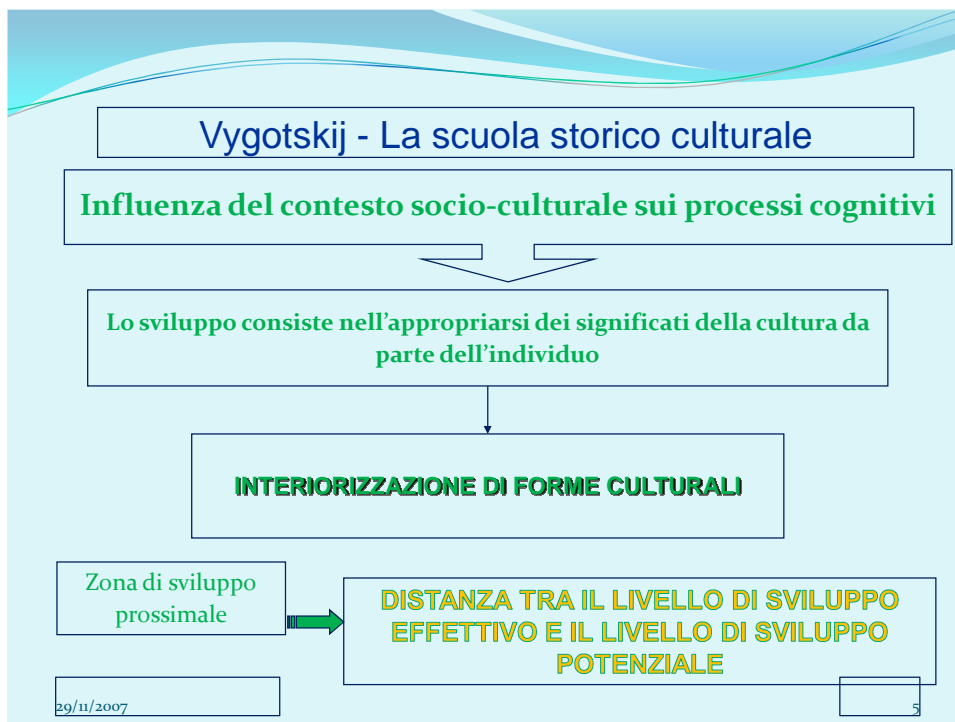
Ipotetico-deduttivo

Consente di compiere operazioni logiche su premesse ipotetiche e di ricavarne le conseguenze appropriate

Una volta individuati i potenziali fattori coinvolti in un fenomeno, li varia in modo sistematico per verificare quali causino quel fenomeno

29/11/2007

4



Appendice 2

E' stato definito con il termine **“attaccamento”** il legame che si crea tra il bambino e la figura che più di tutte si occupa di soddisfare i suoi bisogni

La ricerca (Strange-Situation) ha rilevato che nei primi due anni di vita il bambino sviluppa uno stile di attaccamento che (con i limiti dovuti ad ogni schematizzazione) secondo tre modelli:

- SICURO ➡
- AMBIVALENTE ➡
- EVITANTE ➡

Una significativa percentuale di bambini non riesce ad organizzare uno loro stile d'attaccamento coerente evidenziando una tendenza alla “scissione” tanto da essere classificati

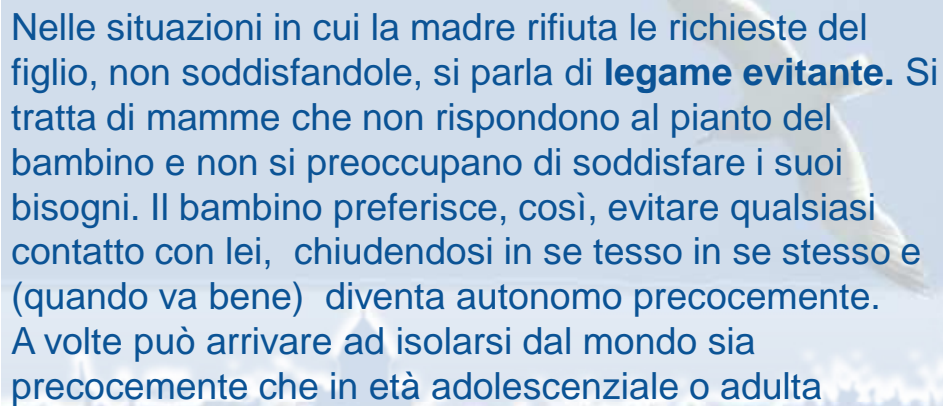
DISORGANIZZATI ➡

Esaminando il rapporto tra mamma e bambino, si parla di **legame sicuro** quando la mamma riconosce e risponde alle richieste del figlio, dando credito e accogliendo le sue emozioni, sia positive che negative. La madre accorre quando il bambino piange ed è quasi sempre in grado di capirne i bisogni. Il bambino sente la mamma capace di aiutarlo e sviluppa fiducia in lei e nell'Altro. Per riuscire a instaurare un legame sicuro, la madre deve aver raggiunto un proprio equilibrio psico-fisico che le permetta di essere serena con se stessa, e di prendersi cura del proprio bambino.

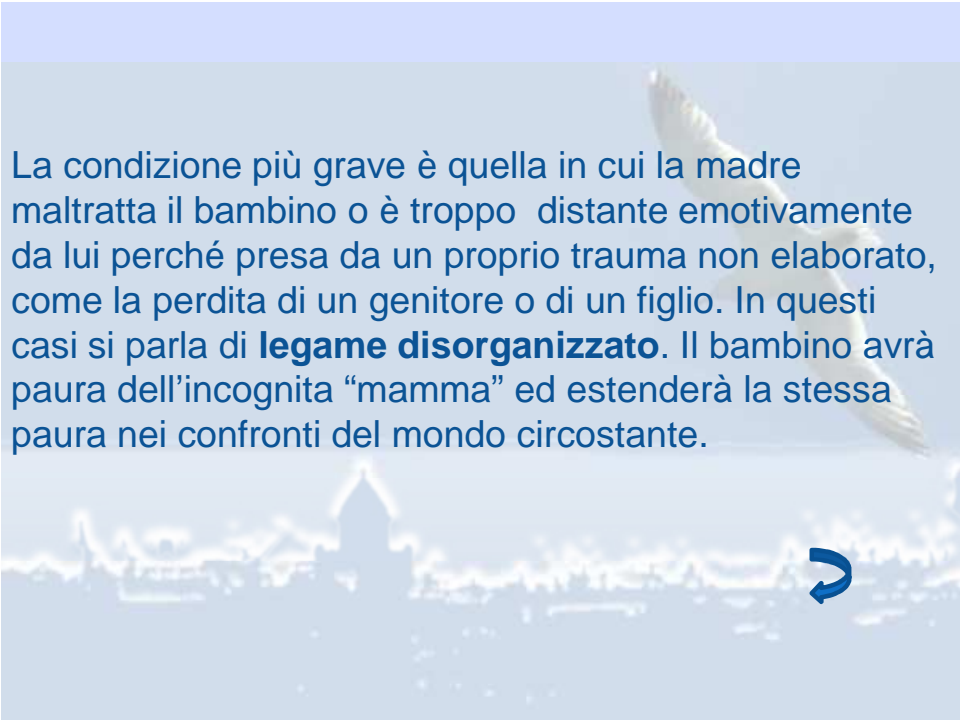


Nelle situazioni in cui la mamma è più centrata su sé stessa che sul bambino si parla di **legame ambivalente**. La mamma accudisce il bambino quando è lei stessa ad avere bisogno del contatto con lui e di assicurarsi che vada tutto bene. Di fronte al pianto, accorre solo quando il bisogno del bambino coincide con il suo. Il bambino cerca, in ogni modo, di attirare la sua attenzione, magari piangendo spesso, e si costruisce un'immagine della mamma come di una presenza fragile e discontinua. Il bambino percepirà, così, come imprevedibile, anche il mondo circostante. Si tratta spesso di madri che a loro volta non hanno ricevuto cure adeguate e cercano una compensazione nel rapporto con il loro figlio.





Nelle situazioni in cui la madre rifiuta le richieste del figlio, non soddisfacendole, si parla di **legame evitante**. Si tratta di mamme che non rispondono al pianto del bambino e non si preoccupano di soddisfare i suoi bisogni. Il bambino preferisce, così, evitare qualsiasi contatto con lei, chiudendosi in se stesso e (quando va bene) diventa autonomo precocemente. A volte può arrivare ad isolarsi dal mondo sia precocemente che in età adolescenziale o adulta



La condizione più grave è quella in cui la madre maltratta il bambino o è troppo distante emotivamente da lui perché presa da un proprio trauma non elaborato, come la perdita di un genitore o di un figlio. In questi casi si parla di **legame disorganizzato**. Il bambino avrà paura dell'incognita "mamma" ed estenderà la stessa paura nei confronti del mondo circostante.

